

## Fëdor Michajlovič Dostoevskij



"Walter Benjamin è giunto persino ad affermare che Dostoevskij ha inventato un nuovo tipo di lettore: se chiudo un romanzo di Stendhal o di Flaubert, di Dickens o di Keller, mi sento come se uscissi da una casa all'aperto. Per quanto profondamente abbia potuto essere immerso nel racconto, sono rimasto me stesso, mi sentivo determinato, in modi e gradi molto diversi, ma sempre come attraverso le proporzioni di uno spazio in cui mi aggiro, voglio dire senza cambiare di sostanza e perdere il controllo della coscienza. Ma quando ho finito un libro di Dostoevskij devo prima di tutto raccapezzarmi, ritornare me stesso. Devo riprendere coscienza di me stesso come se mi svegliassi, leggendo mi sentivo umbratile come nel sogno. Poiché Dostoevskij incatena la mia coscienza e la trasporta nel terribile laboratorio della sua fantasia, la espone a eventi, visioni e voci in cui mi diventa estranea, e si dissolve. Essa si è arresa a discrezione, è completamente prigioniera dei suoi personaggi, anche dei minori. Questo procedimento, in se stesso non privo di problematicità, è convalidato dall'esperienza compiuta dal poeta nella sfera dell'esperienza religiosa e morale".

[Recensione a W. Benjamin, *Ivan Šmelëv. Il cameriere* (1927), in Id., *Opere complete*, vol. II. Scritti 1923-1927, Einaudi 2001, p. 662]

Ti ho cercato subito, giovedì appena uscito dal carcere di Bollate alle sei del pomeriggio.

Avevo qualcosa di nuovo da chiederti.

L'ultima volta che ci eravamo sentiti mi avevi raccontato di quell'autunno del 1868, "piovigginoso e freddo", trascorso a Milano insieme a tua moglie. Dicevi che "i contadini lombardi somigliano molto ai contadini russi" ed il Duomo era per te "oggetto di profonda ammirazione", anche se ti dispiacevi che nella Piazza avevano "costruito le case troppo vicino alla cattedrale", circostanza che "ne sminuiva la grandiosità".

Io nel 1868, a Milano, non ero ancora nato. Ma quelle case sono ancora lì, oggi. Così come la domanda difficile di Juri Aparo: "Si vede o no che Aleksej è figlio di suo padre? Se sì, quali sono i tratti del suo carattere che lo fanno più simile a chi lo ha concepito?".

Anche per questo ti ho cercato subito, Fëdor Michajlovič Dostoevskij, ma non rispondevi al telefono. Stavi all'Ariston - ho scoperto alcune ore dopo - ad ascoltare, seduto tra le ultime file, alcuni dei tuoi ultimi versi.

E in effetti "[Ho dei pensieri che alzano la voce ma vorrei farli stare zitti \[...\] Odio convivere con i demoni fissi nella mia testa](#)" ricorda da vicino le pagine del più famoso dialogo tra Ivan e il diavolo. Mentre quel "[E prendo a pugni lo specchio, io non ci riesco a cambiare chi vedo riflesso](#)" suona, quantomeno alle mie orecchie, come la risposta di quel padre - da te battezzato come Fëdor Pavlovič Karamazov - alla plastica esortazione a lui rivolta dallo starec Zosima: "La cosa più importante è che non mentiate a voi stesso. Colui che mente a se stesso e dà ascolto alla propria menzogna arriva al punto di non saper distinguere la verità né dentro se stesso, né intorno a sé e, quindi, perde il rispetto per se stesso e per gli altri".

(Mi devo ricordare - ho pensato, poi, tra me e me - di farti nuovamente i complimenti per questa pagina così intensa e che sento risuonare, dentro di me, così vera anche oggi).

Ma quella domanda di Juri, intanto, rimaneva lì ferma, sempre in attesa.

Anche perchè Aleksej Fëdorovič Karamazov, quello che definisci “eroe” - pur tu *“consapevole che egli non è affatto un grande uomo”* - porta lo stesso nome del tuo ultimo figlio, nato il 10 agosto 1875 e morto improvvisamente (*“il bambino stava bene ed era allegro... balbettava nel suo linguaggio poco comprensibile e scherzava con la vecchia bambinaia”*) il 16 maggio 1878.

Deve essere stato terribile per te, e ancor di più se queste tragedie accadono per l'ennesima volta nelle vite degli uomini: come era già accaduto alla tua/vostra prima figlia Sonja (che avevate chiamato così in ricordo del personaggio di *Delitto e castigo*).

Racconta di te tua moglie: *“Fëdor Michajlovič era un padre tenero e affettuoso: assisteva immancabilmente al bagno della piccola, mi aiutava ad avvolgerla nella coperta e appuntava lui stesso gli spilli, la prendeva in braccio per cullarla e farla addormentare. Abbandonava tutte le sue occupazioni appena sentiva la voce della piccola. Le sue prime domande, appena arrivato a casa, erano «Come sta Sonja? Ha dormito bene? Ha mangiato abbastanza?»”*.

In una tua lettera del 18 maggio 1868 si legge: *“Questo piccolo essere di tre mesi, così piccino ed insignificante, per me era già una persona. Cominciava a riconoscermi e ad amarmi, mi sorrideva quando mi avvicinavo a lei. Non piangeva quando la baciavo, smetteva di piangere quando mi avvicinavo al suo lettino. Non a lungo ci fu data la fortuna di godere della nostra gioia”*. Ed infatti bastò una passeggiata nel Giardino Inglese a Ginevra, quanto il tempo *“cambiò di colpo e cominciò a soffiare il famoso vento del nord. La bambina si raffreddò, di notte ebbe la febbre e cominciò a tossire”*, morendo alcuni giorni dopo. Era il 12 maggio 1868.

Scrive ancora tua moglie: *“Non vidi mai una tale disperazione. Ci sembrò che non avremmo potuto sopportare un dolore simile”*.

Ma, evidentemente e da gigante quale sei, hai trovato la forza per sopportarlo. Tu che, già orfano di madre a 15 anni, eri addirittura “scampato” - il [22 dicembre 1849](#) - ad una condanna a morte, scontando poi in prigione una pena di quattro anni di lavori forzati, scrivendo poi a tuo fratello queste parole: *“Fratello, non mi sono disperato e non mi sono perso d'animo. La vita è ovunque vita, la vita è dentro di noi e non al di fuori”*.

Nel rievocare tutti questi episodi legati alla tua biografia, nella mia mente però si sono accodate altre domande, oltre a quella di Juri.

Perché, tra i tanti nomi con i quali avresti potuto invece chiamare il protagonista negativo de *I Fratelli Karamazov*, hai deciso di usare proprio il tuo? Domanda questa che solo un padre può fare ad un altro padre, perché spesso accade - mentre pronunciamo verso [i nostri figli](#) alcune parole - di risentire, nella nostra voce, il timbro di chi ci ha messo al mondo.

Certo, il tuo - a differenza del mio - è stato un uomo autoritario e dispotico, che ti ha profondamente tormentato con il suo terribile carattere e che è morto precocemente nella sua

tenuta di campagna, ammazzato - come si racconta - dai suoi stessi contadini. Alla notizia, e a causa dei sentimenti contrastanti che hai provato nei suoi confronti, hai avuto il tuo primo attacco epilettico.

Così come tu stesso poi hai scritto di Smerdjakov, colpito sulla guancia (reo di aver solo osato formulare una domanda di senso: *"Il Signore Iddio ha creato la luce il primo giorno, e il sole, la luna e le stelle il quarto giorno. Allora da dove veniva la luce il primo giorno?"*) da un colpo furioso del maestro Grigorij: *"Il ragazzo incassò lo schiaffo senza dire una parola, ma si rimpiaffò di nuovo in un angolo per alcuni giorni. Accadde che, una settimana più tardi, ebbe il primo attacco di epilessia; quella malattia non lo avrebbe più abbandonato per il resto della sua vita"*.

Ma le mie domande per te non sono, ahimè, terminate.

Perché il mio amico Juri, dopo quella prima difficile, ci ha anche chiesto: *"Dostoevskij ha creato un personaggio nel quale si riconosce? Chi è dunque il vero protagonista de I fratelli Karamazov?"*.

Ma questa domanda, che voleva essere apparentemente più semplice di quella iniziale, nasconde ben altre insidie, anche perché ciascuno dei quattro fratelli Karamazov si rispecchia anche in altri personaggi del Romanzo. Del resto non sei stato proprio tu a scrivere *"Il sosia"*? E, [come ci ricorda sempre il Professore Malcovati](#), in una tua lettera ad una amica tu scrivi che *"il doppio è la più normale caratteristica degli uomini, non di tutti a dire il vero. Io l'ho avuta tutta la vita, è un grande tormento. Vuol dire avere una coscienza molto sviluppata, vuol dire sentire un dovere morale molto alto verso se stessi e verso l'Umanità. In generale è una grande tortura"*.

Dice bene Paolo Nori, che di te conosce molto di più, quando scrive: *"a Dostoevskij capita, come a tutti, che delle cose che scrive riflettano cose che gli sono successe in passato, ma a lui succede anche che delle cose che ha scritto, nel passato, si realizzino in futuro"*.

E, forse anche per questo, tu però sei riuscito di nuovo a spiazzarmi, lasciando a me il piacere di trovare le risposte a tutte queste nostre domande.

Sì, ho letto ieri sera il tuo messaggio su Telegram. Mi chiedi, di contro, cosa penso di fare negli incontri al carcere di Bollate, dopo aver fatto - in quelli ad Opera - il bidello.

Vorrei essere sincero con te, come tu sei sempre stato con noi: non sono mai riuscito ad arrampicarmi sulla pertica. Ma, in quella grande palestra della mia scuola, fin dalle elementari ho trovato chi aveva il piacere di regalarmi dei buoni esercizi.

E quindi ti saluto, per il momento, firmandomi così:

*il maestro di educazione fisica*

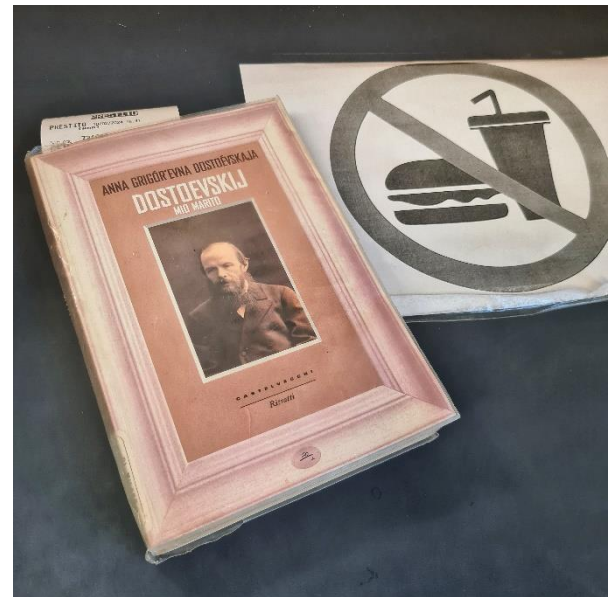
Milano, 8-12 febbraio 2024

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

Fausto Malcovati, [Introduzione a I fratelli Karamazov](#), Garzanti 1999

Paolo Nori, *Sanguina ancora. L'incredibile vita di Fëdor M. Dostojevskij*, Mondadori 2021

Anna Grigor'evna Dostoevskaja, *Dostoevskij mio marito* (a cura di Luigi Vittorio Nadai), Castelvevchi 2014



Si ringrazia [Andrea Spinelli](#) per la illustrazione che apre questo scritto.